

Il concetto di Digital Divide al tempo della transizione digitale terrestre

La transizione alla tecnica di trasmissione digitale per il servizio di televisione da terra e i risultati dell'8° Rapporto sulla comunicazione Censis-Ucsi - "I media tra crisi e metamorfosi" presentato nei giorni scorsi a Roma - ci danno l'occasione per una riflessione sull'argomento "Digital Divide", concetto e problema al centro dell'attenzione nel nostro Paese ma anche a livello planetario, dopo l'iniziale caratterizzazione statunitense degli anni novanta. Quanti "divide" esistono? E' soltanto una questione di infrastrutture? I concetti chiamati in ballo nelle ricerche che informano le scelte politiche ed economiche sono corretti? E la transizione alla televisione digitale terrestre che stiamo vivendo, come può essere messa in relazione al concetto di Digital Divide?

di Federico Rocchi

L'idea di Digital Divide, con tutti i suoi limiti.

Si etichetta con "Digital Divide" un concetto con molti risvolti materiali, relativo ai problemi di evoluzione e sviluppo della "società dell'informazione", come la conosciamo da quando la comunicazione telematica ha acquisito un'indiscussa centralità nei processi produttivi e negli usi della società ed è stata assunta (a torto) a rango di nuovo *medium*. Si tratta di un concetto già noto in altre forme, trasversale ad altre discipline ed epoche, oggi caratterizzato dalla parola "digital" che apparentemente lo connota in maniera specifica, nel tempo e nello spazio. Nell'accezione linguisticamente più semplice, che naturalmente prendiamo da Wikipedia, con Digital Divide si intende il "divario esistente fra chi può accedere alle nuove tecnologie e chi no". Problemi di chiarezza non mancano anche in questa semplice definizione, non è approfondito il concetto di "nuova tecnologia". Molta della letteratura sul Digital Divide potrebbe essere traslata (o derivata) in ambiti socioeconomici ben diversi e lontani dal rapporto tecnologia-società. Lo "slogan" dell'amministrazione Clinton che ha "lanciato" la discussione sul Digital Divide, "haves and have-nots", è un *passepertout* straordinario, un classico americano, veramente "trasversale": da titolo del "peggiore" romanzo di Ernest Hemingway del 1937 a titolo di un film del 1944 diretto da Howard Hawks (Acque del Sud in italiano) fino a canzonetta di straordinario successo televisivo nel nostro paese, alla fine degli anni '80. Insomma, se il problema non è chiaro non possono esserlo nemmeno le strategie per risolverlo.

La centralità dell'argomento non è relativa soltanto ad aspetti tecnologici ma anche (forse soprattutto) a quelli culturali e sociali e (come sempre) è collegata a scelte politico-economiche importanti nel medio e lungo periodo. Un argomento molto serio, quindi, da valutare attentamente con dati e ricerche metodologicamente fondate. L'Unione Europea ha messo in atto azioni coordinate a livello continentale, con iniziative e piani che si susseguono a partire da "eEurope - Una società dell'informazione per tutti" varato dalla Commissione nel dicembre 1999. "eEurope", progettato per compiersi entro l'imminente anno 2010, è stato messo a punto dai successivi "e-Europe 2002" (estensione della connettività internet in Europa) ed "e-Europe 2005" (aumento della produttività economica e miglioramento della qualità e dell'accessibilità dei servizi a profitto di tutti i cittadini europei), fino all'iniziativa "i2010", nuovo quadro strategico della Commissione europea per l'informazione e i media, lanciata nel giugno 2005 per

“incoraggiare la conoscenza e l’innovazione per sostenere la crescita, nonché la creazione di posti di lavoro più numerosi e di migliore qualità.”

Nonostante le attenzioni profuse e la sua centralità nell’analisi della “società dell’informazione” che viviamo concretamente tutti i giorni, il concetto di Digital Divide è difficile da circondare, definire, comunicare: è un concetto multidimensionale, solo apparentemente nipote della teoria “Knowledge Gap” di Phillip J. Tichenor degli anni ’70 centrata sui *mass media* piuttosto che sul *personal media*. E’ collegato, a volte in maniera troppo scontata, ad altri concetti sofisticati come inclusione, apertura, democrazia e può essere osservato dai più distanti punti di vista; la dialettica più attiva, fra Digital Divide tecnologico e Digital Divide culturale, è simile a quella fra “natura e cultura” che l’Antropologia Culturale ha superato da tempo.

Il tema da affrontare prima di scendere a più bassi livelli di generalità è quello relativo al rapporto di causalità che lega gli elementi del sistema: l’uso delle nuove tecnologie della comunicazione (e l’azione che se ne giova) deriva dall’infrastruttura disponibile o viceversa oppure tutte e due le cose? Generalmente - soprattutto nella “comunicazione generalista”, tramite fra discorso accademico e spazio politico-sociale - si tende a considerare il Digital Divide come dipendente da un problema di infrastrutture. Si da spesso per scontato che gli italiani non usino molto le nuove tecnologie telematiche perché non dispongono dell’infrastruttura che, sempre secondo la vulgata corrente, risponde al nome unico e unificante di “banda larga”; molti “esperti” sostengono che senza “la banda larga” non potrà partire quella “rivoluzione” che attendiamo da anni. Questi “opinion leader”, a loro volta, derivano le proprie convinzioni da quanto letto direttamente sui giornali o indirettamente percepito “nello spirito del tempo” ed il cerchio si chiude, atteggiamenti e azioni si influenzano secondo lo schema della “profezia autoavverante”, un esito difficilmente evitabile nei sistemi “ciberneticamente controreazionati”.

Nel frattempo si producono studi e ricerche sul concetto di Digital Divide con la costruzione di indici molto elaborati sul piano statistico (come il DiDix o il DDI, che fuso con il DAI forma lo ICT-OI...) ma poco definiti (in questo senso va intesa la profusione di virgolette seguente) su quello sociologico: si utilizzano spesso indicatori vaghi, facilmente misurabili o contabili come il “numero di persone che usano internet” (senza indagare sull’uso che ne fanno, meno che mai con tecniche di “osservazione partecipante”) oppure distinguendo “forme di televisione” in una competizione il cui fondamento è dubbio. Infatti, nonostante le persone guardino “programmi” o al massimo “palinsesti”, leggiamo di incomprensibili “scontri” fra televisione “satellitare” e “terrestre”, pur avendo avuto sentore che lo scenario del futuro è un EPG completamente opaco all’utente che sceglierà un programma senza essere consapevole del percorso fatto dai bit fino al suo schermo.

Si mettono in campo strani confronti, strani media e strani “divide”. In particolare, secondo l’8° Rapporto sulla comunicazione Censis-Ucsi, negli ultimi tre anni il numero delle persone che hanno un rapporto esclusivo con i “media audiovisivi” rimane stabile (dal 28,2% al 26,4%), mentre diminuiscono dal 42,8% al 24,9% quelli che consumano “media audiovisivi” e stampa. Secondo lo studio la somma di questi due gruppi rappresenta il totale di quanti non hanno ancora colmato il “Digital Divide”, nel 2006 era il 71% della popolazione, il 51,3% nel 2009. In sostanza sembra che la metà degli italiani non “consumi” internet ed emerge un nuovo “divide”, quello relativo ai giornali: pare sia crisi per la “carta stampata” dove il calo delle pubblicazioni a pagamento (-12,2%) non viene compensato dalla free press (+1%), mentre la televisione (senza specificazioni del concetto di televisione che è uno dei più vaghi nella comunicazione e

nella ricerca) resta il mezzo di comunicazione centrale, utilizzato dal 97,8% della popolazione, “con un affermarsi delle nuove forme di Tv: da quella satellitare (+8,1% nel biennio 2007-2009) al digitale terrestre (+14,6%), dalla Tv via internet (che passa dal 4,6% della popolazione al 15,2%) alla mobile Tv (guardata dall’1,7% degli italiani).”

Mentre il governo e l’opposizione discutono per l’assegnazione di 800 milioni di euro “contro il digital divide” e “l’ADSL rurale è già stato finanziato per 154 milioni di euro”, il direttore generale del Censis, Giuseppe Roma, afferma che “una diretta accessibilità alle notizie” indica “un cambiamento profondo della nostra società”. “Oggi gli interessi si autorappresentano direttamente senza ricorrere alla mediazione delle grandi organizzazioni sindacali, si accede ai fatti senza mediazioni, né opinioni”. Parla, senza tema di smentita data la generalità dell’affermazione, di un “processo radicale e profondo” in corso nella società dando per scontato che la “società italiana” sia un concetto definito. Ci si tiene ben lontani, comunque, da pericolosi percorsi sul piano del valore che qualcuno dovrà prima o poi affrontare, ad esempio tirando le somme di anni di “giornalismo 2.0”: sarà difficile sostenere che l’esplosione del “giornalismo distribuito” abbia dato la possibilità di accedere ai fatti senza mediazioni né opinioni.

Il Digital Divide nella transizione italiana al Digitale Terrestre: uno, nessuno, centomila.

Il Digital Divide è un tema socio-tecnologico transnazionale e per parlarne, evitando di fornire masse di dati correlati, dobbiamo necessariamente calarlo in un contesto nazionale specifico. E’ fuor di dubbio che in questo momento “l’aspetto più digitale” della vita degli italiani riguarda la televisione. Possiamo chiederci se è lecito considerare soggetti ad una forma di “Digital Divide” (interno alla singola tecnologia) gli italiani che si dichiarano (o sono dichiarati tali) incapaci di fronteggiare la transizione alla televisione digitale terrestre. Possiamo chiederci, ancora, se subisce o crea ulteriore Digital Divide (intertecnologico) il “sistema digitale terrestre” nel suo complesso, in cui trovano posto le politiche di gestione della transizione, le apparecchiature tecniche hardware e software, fino ad arrivare all’aspetto commerciale e alla comunicazione.

Riconoscendo la natura complessa del sistema sociale della comunicazione risulterà più chiaro l’intreccio di azioni e reazioni, alcune sorprendentemente negative, che il tecnicamente definito e teoricamente tranquillo passaggio al digitale terrestre televisivo sta avendo nel nostro paese. Una dimostrazione convincente, quindi, che non è più possibile (fatte salve le speculazioni interessate, naturalmente) associare l’etichetta “Digital Divide” al problema meramente infrastrutturale: anche quando lo sviluppo dell’infrastruttura è definito nei modi, nel tempo e progettato a puntino, il sistema “comunicazione e società” sembra reagire nel suo complesso e resistere al cambiamento. Abbiamo assistito al dilagare di catastrofistiche critiche “al sistema” digitale terrestre, a volte derivate dall’apparente necessità tutta italiana di essere Guelfi o Ghibellini. Rare le interpretazioni razionali, tecnicamente informate (anche da parte di prestigiose firme giornalistiche) e aperte al futuro televisivo evidentemente migliore. Anche questo è Digital Divide, il gap che separa chi è in grado di fare analisi “digitali” razionali e chi no. Il concetto “Digital Divide”, dunque, non pare proprio associabile alla singola “questione della banda larga” e nemmeno segmentabile nella dicotomia “Digital Divide culturale” e “Digital Divide infrastrutturale”, difficile capire lo “switch-over” fra l’uno e l’altro.

E' il piano sociologico, innestato di tecnologia e comunicazione, la superficie sulla quale dovrebbero poggiare le considerazioni legate al futuro della società, delle infrastrutture tecnologiche e degli usi possibili. La cosiddetta "Era della Convergenza" è da considerarsi compiuta. Non esistono più singoli "media materiali", con la loro infrastruttura fisica e routine produttive cristallizzate. McLuhan, nella sua accezione più popolare, è oramai in fuorigioco. Le preoccupazioni circa lo sviluppo materiale di una nuova rete "a banda larga" - una "rete di nuova generazione" come si usa dire - sono irrilevanti sul piano sociologico. Non sarà la disponibilità di più banda passante a generare spontaneamente nuovi usi o la spinta al cambiamento. Non sarà la nuda e cruda disponibilità di un collegamento ADSL fortemente asimmetrico a suscitare la crescita democratica e culturale del paese: è evidentemente più adatto a vendere qualcosa in *download* piuttosto che stimolare la produzione e diffusione di contenuti in *upload*.

Chiunque abbia una pur minima esperienza telematica sa che per gestire testi, moduli, tabelle (come basterebbe nella pubblica amministrazione di un paese modernamente gestito) non occorre molta banda, probabilmente non ne occorre più di quanta sia in questo momento a disposizione della P.A. e di milioni di italiani. In altre parole, tutti noi che abbiamo da tempo riposto il fax in soffitta sappiamo che dovremmo già avere alle nostre spalle l'avvento della spesso evocata rivoluzione telematica "e-government". Il discorso politico ha preso dalla comunicazione dominante il tema del Digital Divide e l'ha posto al centro del tavolo, trasformandolo essenzialmente in uno slogan e un'occasione di business, generando conflitti competitivi con ambiti industriali considerati concorrenti, come la "televisione digitale". Quanto siano poco utili i conflitti lo dimostrano le cifre: il comparto industriale legato alla transizione digitale terrestre riuscirà a tenere in Italia soltanto pochi spiccioli degli oltre quattro miliardi di euro spesi dalle famiglie alla fine del 2012. E' difficile sostenere che sia socialmente più produttivo investire nello sviluppo di nuove reti in fibra - per il trasporto di chissà quali dati - piuttosto che nello sviluppo di un'estesa rete di trasmissione dati senza fili come può essere tecnicamente inteso (per alcuni sorprendentemente) il sistema di diffusione "televisione digitale terrestre".

Il sistema di "televisione digitale terrestre" consente nel suo complesso di trasferire senza fili una quantità di dati superiore a 1,2 Gb/s, nell'implementazione attuale già migliorata nello schema DVB-T2, con sufficiente margine di resistenza all'errore, su vaste zone del territorio, con impatto praticamente nullo sul piano ambientale, con prestazioni adatte all'uso *real-time* e che non dipendono dal numero di client connessi: milioni di ricevitori sono alimentati dallo stesso *stream* nello stesso momento senza che le prestazioni del n+1-esimo cliente siano influenzate dagli n-esimi che lo precedono. Esso è dunque una rete monodirezionale senza fili a larghissima banda. Descritto in questo modo, il sistema di trasmissione dati digitali chiamato "digitale terrestre" assume un sapore diverso rispetto a quello che si percepisce leggendo i giornali o i blog che confondono spesso il contenitore del contenitore con il contenuto (il flusso di bit, la televisione, il programma). Il fatto che tutto il sistema sia utilizzato oggi per spostare essenzialmente dati di tipo "televisivo" (solo apparentemente, infatti essi sono già oggi di tipo "audiovideo/testuale" piuttosto che solo "televisivi") è un particolare contingente ma niente di più, esso è adatto a fornire dati digitali di tipo qualunque e pronti per qualunque elaborazione successiva.

Paradossalmente, il peccato originale del sistema "Digitale Terrestre" – il fatto di costituire una "piattaforma" obsoleta e creata per garantire interessi commerciali scandalosamente privati, in una parola per conservare la società della Cattiva Maestra Televisione – è percepito come virtù della NGN che, fino a

prova contraria, sarà saturata di contenuti audiovideo. E' indubbio che i contenuti audiovisivi, di cui "la televisione" è sottoinsieme, siano i più popolari (e vendibili), da soli possono valere anche il trenta per cento del traffico complessivo sulla rete, come è successo con il rilascio dell'"iPlayer" BBC nel Regno Unito. Abbiamo l'impressione, quindi, che le NGN (New Generation Network) siano essenzialmente funzionali ad offrire nuove, parallele possibilità di vendere secondo l'attuale modello di business associato alla produzione e distribuzione di contenuti televisivi, spesso repliche di contenuti contemporaneamente diffusi con efficienza ben maggiore dalla rete televisiva tradizionalmente intesa.

Il cammino verso la televisione tutta digitale ci offre, infine, l'opportunità di riflettere sul Digital Divide in riferimento alle fasce di età più avanzate, ammesso che "anziani" non si nasca ma si diventi. Si stanno proprio in questi giorni dipingendo gli "anziani", senza ulteriori specificazioni, come le "vittime" del passaggio alla tv digitale a causa di una presunta difficoltà intrinseca nel sistema (invece di prendersela con l'interfaccia utente dei ricevitori in vendita, francamente poco *user friendly*). Eppure nessun giornalista, di quelli che si stracciano le vesti per la tortura che il nuovo sistema tv impone agli anziani, osa ipotizzare che proprio per questi cittadini una maggiore disponibilità di banda passante di tipo "internet" sarebbe evidentemente poco appetibile. Chi non riesce nemmeno a sintonizzare un ricevitore non crediamo si troverà a suo agio con un sistema di videoconferenza o di telecontrollo e non farà acquisti al supermercato virtuale: molti Digital Divide sovrapposti da affrontare. Un anno di servizio pubblico televisivo digitale, oltre cento megabit di contenuti al secondo per tutti i secondi che contiene un anno, costano il prezzo del Canone, poco più di cento euro: i rapporti economici non sembrano in grado di produrre "Digital Divide Digitale Terrestre" mentre difficilmente i provider "di banda" metteranno a disposizione degli italiani una simile capacità in download agli stessi costi, indipendentemente dalla loro età.

Gli operatori di telecomunicazioni (oggi distinti dai cosiddetti "broadcaster") devono dunque necessariamente scegliere (una scelta quasi antropologica) se perseverare nelle scelte conservative fatte fino ad oggi, con il rischio di rimanere tagliati fuori dal futuro, oppure con un minimo di coraggio e prima di partire con investimenti a pioggia sciogliere l'attuale "catena del valore" per fonderne una nuova. Le contraddizioni fra tecnologie sono solo apparenti, acquisiscono senso soltanto considerandole inevitabili nella corsa ai finanziamenti che a livello di sistema-paese dipendono dalla politica, non certo dalle università. Nelle università lo scenario è spesso più chiaro: ibridazione è la parola chiave, tutto è fuso in qualcos'altro, una difficoltà non da poco per chi deve compilare listini. E non sembrano bastare attraenti etichette come "on demand", fino a poco tempo addietro considerata un'esclusiva dei servizi "broadband" telco, o "IPTV", un modello di business talmente poco definito che manca di *appeal* da qualsiasi punto di vista lo si osservi e già incalzato dal nuovo "Over The Top Television". Difficile convincere che tutto questo non sia legato ad uno schema di sviluppo poco virtuoso, questo sì obsoleto, che gli italiani ben conoscono dopo chilometri di asfalto creati nella speranza di generare la nascita "spontanea" di fabbriche e posti di lavoro.

Necessità di un nuovo concetto di Digital Divide Integrato.

L'inafferrabilità del concetto di Digital Divide può influenzare pesantemente il confronto nella società e nelle sedi politico-economiche dove si compiono scelte che influenzano la vita, le potenzialità produttive e l'evoluzione del Paese. Abbiamo l'impressione che sia necessario pensare ad un'evoluzione del concetto di Divide a partire da considerazioni analitiche sulla società e sul ruolo della comunicazione, piuttosto che

dall'analisi di dati recuperati con la somministrazione di questionari senza una ricerca di sfondo, collezionando percentuali.

La conclusione dell'“Era della Convergenza” ci invita a ri-posizionare il concetto di Digital Divide, a proiettarlo nell'“Era della Trasparenza” che poggia su un unico “Sistema Tele/matico Integrato”¹ - il sistema “trasparente” di reti interconnesse in cui viaggiano flussi di dati audiovideo/testuali, in senso bidirezionale in alcuni rami, monodirezionale in altri – popolato da una nuvola di dispositivi ibridi, interconnessi e non specializzati. La sensazione vissuta in questi ultimi anni è stata quella del moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione mentre, al contrario, la vera convergenza si è compiuta grazie alla digitalizzazione che ha standardizzato il piano materiale-sintattico di qualsiasi contenuto, “forma mediale” che al massimo livello di generalità può essere soltanto di tipo audio, video o testuale.

Alcuni dati rappresentano palinsesti (che potremmo anche chiamare *playlist*, per essere alla moda), quindi “flussi TV”, mentre altri rappresentano contenuti non collegati fra loro, quindi film, *Home Cinema*, nel medio o lungo periodo indistinguibile dal *Digital Cinema* delle sale, distribuito nello stesso sistema di reti interconnesse e poi ancora flussi di videocomunicazione personale, *personal video* e dati di tipo testuale, da quello che oggi chiamiamo televideo a qualsiasi dato che rappresenta testo e *script*. Il “Sistema Tele/matico Integrato”, considerato nella sua natura fusione di strati hardware e software, logici e fisici, è trasparente al tipo di dato ed ogni ramo può essere ottimizzato per una distribuzione specializzata, dedicata ad uno scopo specifico. Si armonizzano in questo sistema teorico, ad esempio, tutti i tipi di diffusione “televisiva”: satellite, terrestre e su rete bidirezionale di tipo “internet”. La televisione torna così ad essere un modello produttivo e un linguaggio più che un elettrodomestico, così come ogni forma mediale che fino ad oggi abbiamo conosciuto con un nome proprio, inesorabilmente fusa con un particolare apparecchio ed una particolare rete di diffusione.

I media - o meglio linguaggi e generi dei media - ci parlano, si parlano e noi parliamo attraverso di essi in una realtà polifonica e sincretica. Senza soluzione di continuità ci rappresentiamo attraverso immagini, rispondiamo a un video con un altro video o definiamo i nostri interessi e la nostra personalità attraverso una serie di collegamenti a un contenuto audio, video o testuale che sentiamo affine. Il nuovo concetto di “Digital Divide Integrato”, funzionale al *benchmarking* del “Sistema Tele/matico Integrato”, dovrebbe quindi prendere in considerazione tutti gli aspetti delle relazioni possibili fra infrastrutture, contenuti, produttori e fruitori dei contenuti stessi (tenendo presente che i ruoli sono oggi interscambiabili) sempre con ottiche a tiro corto, evitando di passare dal particolare all'universale, definendo a priori quale delle molte variabili in gioco occorre tenere ferma per aver modo di affrontare il problema un aspetto alla volta.

Certamente rimane giusta e necessaria l'attenzione al problema tecnico-materiale relativo alla disponibilità di banda, con filo o senza, monodirezionale o bidirezionale, per il singolo cittadino o per la singola comunità. Il problema dell'ultimo miglio - che per qualcuno diventa “delle ultime dieci miglia” - va certamente affrontato e risolto, prima sul tavolo dei diritti della persona e del servizio universale e poi fino alla porta di casa dei clienti, non dovrebbe essere messo in subordine ad una nuova rete ultracapiente e non dovrebbe essere confuso con la natura pluridimensionale e certamente più complessa del concetto di

¹ Il concetto di “Sistema Tele/matico Integrato” è più diffusamente trattato nella tesi “TELE/MATICA - FENOMENOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE AUDIOVIDEO/TESTUALE NELL'ERA DELLA TRASPARENZA” in via di pubblicazione.

Digital Divide Integrato. In termini brutali, non si dovrebbe strumentalizzare un concetto teorico per giustificare scelte di business: la cultura, l'apprendimento e l'alfabetizzazione universale, che a pieno titolo rientrano come variabili da gestire nella "funzione" che descrive il "Digital Divide Integrato", di solito non fanno parte dei piani di marketing delle imprese di telecomunicazione. Il nodo della rete fluida e interconnessa in cui tutto è "digital" (per questo la connotazione applicata al semplice sostantivo "divide" ha perso di significato) è l'uomo, non semplicemente un fornitore di *cash-flow*: un individuo che di momento in momento assume diversi ruoli, è attraversato da flussi audiovideo/testuali che rappresentano contenuti legati al lavoro, allo svago, alla cultura, all'apprendimento, dei quali spesso è difficile distinguere i margini che ne definiscono gli ambiti.

Il Digital Divide "Integrato" che auspichiamo è un concetto puro e consapevole, è la distanza fra tutti gli elementi del sistema, organici ed inorganici, materiali o culturali, in continuo movimento. Non esiste una distanza giusta o sbagliata, esiste soltanto una distanza progettata e gestita razionalmente, lo scarto è da considerarsi "divide". Lo si può fotografare da uno dei molti punti di vista e solo per un attimo. Esso, quindi, non può essere affrontato se non completamente e contemporaneamente, in analisi multidimensionali con curve piuttosto che percentuali, non pretendendo di esaurire la riflessione con improbabili dichiarazioni di rappresentatività rispetto a molte variabili. Per evitare il rischio di rimanere avviluppati in *loop* inconcludenti è necessario avere chiara innanzitutto l'idea della società che vogliamo, di un obiettivo condivisibile, di un agire politico da tradursi in azione economica sulla base di un progetto che riguarda non un singolo aspetto della vita ma complessivamente l'uomo, l'italiano del domani.